

*per a Roma.
Comunione D. M. Antico*

ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

(ROMA, 1903).

Estratto dal vol. V. — Sezione IV: Archeologia.

NORBA

DOPO

I RECENTI SCAVI ARCHEOLOGICI

COMUNICAZIONE

DEL

Prof. LUIGI SAVIGNONI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1904

Bibliothèque Maison de l'Orient



134734

NORBA

DOPO

I RECENTI SCAVI ARCHEOLOGICI

COMUNICAZIONE

DEL

Prof. LUIGI SAVIGNONI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1904

Estratto dagli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*
(Roma, 1903).

VOLUME V. — Sezione IV: Archeologia.

Per tutto il lembo orientale delle Paludi Pontine si allunga una catena di alture, che propagandosi dalla massa robusta dei Lepini si avanzano e si allineano come un argine su quella landa vasta e ferece ma deserta e triste per la malaria.

Lungo la via che la costeggia, da Terracina a Velletri, se il viaggiatore divaga da quella sterminata pianura lo sguardo annoiato e lo solleva verso quelle alture, ora facili e verdeggianti di vegetazione, ora precipiti e brulle, vede di quando in quando affacciarsi di lassù delle borgate o delle piccole città, che sembrano invitarlo a salire per godere un'aria migliore ed un panorama grandioso, e rifarsi così della via lunga e malagevole. Ma non sono queste le sole cose che attraggano l'attenzione del viaggiatore, quando questi sia un archeologo od anche un semplice amatore dell'antichità, poichè tra quei moderni abitati od a breve distanza da essi vede di quando in quando apparire delle muraglie colossali ed imponenti. Eccole a Capo Circeo, a Terracina, a Sezze, a Norma, a Cori.

E se egli prosegue la via girando a nord-est il passo tra il gruppo dei monti Lepini e quello dei Laziali, le scorge pure ad Ardena ed a Segni; e se poi si spinge oltre il fiume Sacco, ritrova a Ferentino, ad Alatri, a Veroli un'altra serie di fortificazioni simili, scagliate sugli ultimi contrafforti dei monti Ernici a guardia della valle sottostante, così come la prima serie sembra sorvegliare l'Agro Pontino.

Quei moderni abitati conservano tuttora il nome, di poco alterato, di città già fiorenti e che ebbero alcuna fama nella storia; a queste spettano adunque gli avanzi di quelle antiche fortificazioni. Chi salga a contemplarle da vicino non può non restare ammirato della salda compagine di quelle mura fatte di massi poliedrici, spesso

enormi, che non ostante le ingiurie e le rovine patite sembrano sfidare ancora i secoli. E l'ammirazione non è infondata, e non è nostra soltanto; ma fu anche degli antichi, che non credettero possibile che cotali costruzioni dovessero la loro esistenza alle forze umane, e, favoleggiando, le dissero opere ciclopiche, col qual nome ancora oggi volgarmente si chiamano.

Ma chi veramente ha costruito quelle mura poderose? Sono esse opere di uno o di più popoli, e questo o questi furono indigeni o venuti di fuori nella nostra penisola? Perocchè voi sapete, che mura somiglianti sono pure quelle che ricingono Micene e Tirinto, e resti di tali costruzioni sono sparsi dappertutto nella Grecia continentale ed insulare, e poi anche nell'Asia Minore. In tal caso saranno opere di una sola popolazione, che propagatasi a mano a mano dall'Oriente verso l'Occidente sia poi capitata in Italia, ed abbia fondato, oltre che nel sud, anche nel centro di questa, le città, cui dianzi accennai? E poichè la tradizione attribuiva ai Pelasgi quel genere di costruzioni nel mondo greco orientale, e i Pelasgi sarebbero venuti anche in Italia, ci attesterebbero esse dunque la venuta e la dominazione loro nelle nostre contrade? Oppure tutto ciò è da gittar via tra il ciarpame delle vecchie fole, ed a popoli autoctoni dovremo assegnare le costruzioni di cui parliamo? Dovremo in tal caso ammettere che il medesimo sistema costruttivo potesse sorgere indipendentemente dovunque si ripetessero le medesime condizioni del suolo e dovunque si trovasse disponibile lo stesso materiale di pietra? E per conseguenza non sono esse così antiche come quelle della Grecia?

Ecco la questione che preoccupa molti, e che da lungo tempo si dibatte con vivacità. Poichè, voi lo sapete, v'è chi sta fortemente attaccato alla tradizione; e v'è chi le nega in ciò ogni valore e segue l'opinione che ho riferito per seconda. Come risolvere la controversia?

Da un pezzo si era veduto che la tradizione o la critica di questa non bastava a tale ufficio, e gli stessi sostenitori sì dell'una che dell'altra opinione invocavano l'aiuto dell'archeologo, che fornisse documenti positivi ed autentici per mezzo di indagini dirette, nei luoghi stessi dove quelle città sorsero e prosperarono. Molto tardarono tali indagini, ma finalmente due anni fa il Ministero dell' I. P., compresa l'importanza del problema, secondò le lunghe insistenze della Scuola Archeologica affidando la direzione degli scavi progettati al presidente di questa, il prof. L. Pigorini, e l'esecuzione di essi all'ingegnere Mengarelli ed a me.

Tutti additavano Norba come primo luogo da esplorare, per la sua posizione, la sorprendente conservazione delle mura, e la sua storia stessa; poichè, si diceva, dopo la distruzione sillana essa fu abbandonata e quindi meno soggetta ad alterazioni posteriori. (v. tavole I-III).

Le sue mura, in gran parte conservate, sono veramente imponenti, stupende. È innegabile che chi le vegga per la prima volta, per spontanea associazione d'idee, non possa fare a meno, in quel momento, di correre col pensiero a Micene.

A Micene? Ma che cosa sono tutti questi frantumi di tegoli e di mattoni dell'epoca romana, e tutta questa infinita semenza di cocci neri, lucidi, certo di vasi etrusco-campani? Di miceneo non si vede nemmeno un frammento. — Ah, non è niente, si diceva; sotto vi sarà dell'altro. Cercate, scavate. Ecco là un'acropoli vasta e magnifica, eccone qua una seconda; e questi muri, che qui vedete, sono di stile poligonale, come le mura di cinta, e sono certo due templi antichissimi; questi avanzi di una costruzione grandiosa, che appaiono sul suolo della prima acropoli, sono certo i ruderi del palazzo principesco, dell'*ἀνάκτορον*...

E scavammo. Che cosa trovammo nell'estate del 1901 lo sa già chi ha avuto la pazienza di leggere la nostra relazione pubblicata poco dopo nelle *Notizie degli scavi* (¹), sicchè posso dispensarmi dal ripetermi. Ricorderò soltanto che sull'acropoli maggiore l'aspettato palazzo non era che una semplice abitazione di tipo romano; e che accanto a questa furono trovati i resti di un tempio dedicato a Diana, come provarono due iscrizioni latine, l'una dell'epoca repubblicana, l'altra dell'imperiale: a questa seconda epoca appartengono pure i ruderi del tempio rifatto con calce e sassi. Ecco adunque subito un fatto nuovo, che ci provò indiscutibilmente, come Norba fu riabitata anche dopo la catastrofe sillana. Ma intanto della pretesa epoca pelagica nessuna traccia appariva nè negli edifici, nè negli *ex-voto*, tutti di epoca romana, nè nei numerosissimi cocci, che furono trovati approfondendo lo scavo fin dentro al terreno vergine, fino alla roccia.

Tentiamo adunque, si disse, l'acropoli minore. Ecco qui due templi, dei quali è ben conservato lo stereobate, ed in ambedue questo è costruito come le mura (tav. IV, 2). Siamo dunque in regola. Ma che vi era lì dentro ed attorno?

Nel tempio maggiore si scopersero gli avanzi della sua decorazione fittile con palmette ed altri ornati di stile affine a quelli di Falerii del

(¹) Anno 1901, p. 514 segg.

IV o III secolo a. Cr.; e per giunta un'infinità di cocci campani in tutto il riempimento interno e primitivo dello stereobate fino giù in fondo sulla roccia viva. Di più antico non v'erano che due teste di terracotta di stile arcaico sì, ma che vanno insieme con quelle del VI o V sec. di Satricum, di Caere e dell'Etruria in genere. Siamo adunque ben lungi da Micene e dal II millennio a. Cr.

E l'altro tempio vicino? Le medesime cose, le medesime età tarde. Ma ecco, vi sono anche delle tombe, vi sono degli scheletri di inumati. Forse di Pelasgi? Ne siamo più lontani ancora! Sono le reliquie di poveri terrazzani del medio evo, sepolti in sacrato dentro e fuori della chiesa. Sicuro, della chiesa; perchè il tempio fu poi consacrato al culto cristiano. Ecco i frammenti dei suoi ornati barbarico-bizantini; ecco pure le medagliette e gli altri oggetti che accompagnarono nelle umili tombe quella povera gente. Così la cronologia di Norba fa un cammino a ritroso; non solo non troviamo Pelasgi, non solo risulta falso che la città non fu riabitata nell'età romana imperiale; ma ecco che ora apprendiamo anche un altro fatto nuovo, cioè che essa fu anche un borgo medievale.

Tiriammo innanzi. Non dirò di una grande piscina romana trovata nell'ampio piazzale davanti alla grande porta; nè di altri saggi negativi fatti in altre parti; ma riferirò solo i risultati ottenuti l'estate scorsa (1).

Fu scavato innanzi tutto un quarto tempio in una spianata, che sovrasta a poca distanza la muraglia prospiciente l'Agro Pontino. Anche questo tempio (tav. IV, 1) ha uno stereobate costruito secondo il sistema poligonale; ma (come risultò dallo scavo, tanto della riempitura contenuta dentro i muri, quanto delle adiacenze) anche l'origine di questo tempio non può risalire ad un'epoca anteriore a quella della romana repubblica e nemmeno al periodo più antico di questa. Lo provano innanzi tutto i frammenti di vasi etrusco-campani trovati fin sotto l'ultimo strato della predetta riempitura; lo provano i resti architettonici sì in pietra che in terracotta, raccolti dentro e fuori del tempio; e lo confermano in modo decisivo le scoperte che furono fatte in una terrazza poco lontana da questo. La terrazza (tav. V) non è naturale, ma artificiale, ed è sostenuta su tre lati da belle sostruzioni a paramento poligonale, punto dissimile da quello delle parti più accurate della cinta murale della città. La ragione della sua costruzione ci fu chia-

(1) La relazione particolareggiata fu pubblicata dopo il Congresso nelle *Notizie degli scavi* del 1903, p. 229 e segg.

rita dallo scavo. Questo ci fece dapprima scoprire una platea coperta da un lastricato rettangolare della solita maniera romana, nettamente delimitata da un margine di pietra, circoscritta almeno da tre lati da un porticato. E la riempitura della vasta area coperta dal lastricato era costituita da terra unita ad una grande abbondanza di ceneri e di carboni, ossa di animali, vasi fittili interi e frammentari (in massima parte etrusco-campani), doni votivi di specie e foggie variate, fra cui delle figurine in terracotta simili alle tanagree, e delle statuette anche di bronzo, in mezzo alle quali spiccano una Venere colla colomba di tipo greco severo e di eccellente fattura, ed un'altra pure di fattura abbastanza buona, rappresentante Giunone Lucina colla patera (tav. VI-VIII). Poichè appunto a Giunone Lucina era dedicato il tempio, come ci dicono due iscrizioni rinvenute insieme nel medesimo deposito; iscrizioni, che per la lingua e la paleografia concordano con le più antiche degli Scipioni e delle quali l'una ha una particolare importanza per la rara menzione del *castus Diovis*, una speciale astinenza rituale.

Abbiamo dunque una costruzione eseguita a bella posta per ricevere lo scarico della stipe votiva del prossimo santuario, che, compiuta la colmata, fu sepolta e coperta sotto un lastricato regolare, in una maniera che ci ricorda p. es. la disposizione del materiale coperto dal *niger lapis* del Foro Romano. Si noti che in quel deposito, scavato con tutta la diligenza, nulla fu trovato che possa dirsi più antico dei tempi repubblicani, come può convincersi chiunque voglia esaminare gli oggetti raccolti; si badi anche, che sotto il terrapieno furono trovati gli avanzi di una strada ascendente costruita col solito ciottolato romano, la quale per conseguenza preesisteva alla terrazza ed al seppellimento della stipe; infine si ripensi alle iscrizioni, alle statuette, alle monete repubblicane ed all'immensa congerie di cocci etrusco-campani, che, insieme con altri caratteristici *ex-voto*, costituivano la stipe medesima; e poi veggasi se può darsi un complesso di cose più sicuramente romano di questo. E se un tale complesso non è che il contenuto di un ricettacolo costruito a bella posta per esso, in altri termini se la stipe forma, per così dire, il nucleo o l'anima di quella riempitura, e la fodera che la ricinge e la contiene è costituita dalla muraglia fatta per sostenere la riempitura stessa, ciò vuol dire che la muraglia è per lo meno contemporanea al più recente degli oggetti chiusi sotto il pavimento lastricato; e se per conseguenza la muraglia è a sistema poligonale o ciclopico, che dir volete, ciò significa che con tale sistema si costruiva in Norba in pieno secolo terzo avanti Cristo.

Dunque, a rigore di logica, i Romani pure costruivano secondo il

sistema poligonale, impropriamente detto pelasgico o ciclopico. E il tempio di Norba è tanto romano che fu dedicato a Giunone Lucina, una divinità specificamente romano-laziale, similmente alla Diana del tempio da noi scoperto sull'acropoli maggiore della stessa città.

Ma se ne volete una riprova, non ho che a ripetervi le recentissime scoperte fatte dal dott. Delbrück nel tempio di Segni, e da lui testè comunicate in un'adunanza dell'Istituto Archeologico Germanico ⁽¹⁾. Infatti lo stereobate di quel tempio è a sistema poligonale, identico a quello delle mura della città, cioè abbiamo la ripetizione, nè più nè meno, di quello che accade a Norba, e per giunta la sua pianta ha la caratteristica divisione etrusco-romana a tre celle, come nel tempio di Giove Capitolino. Oltre a ciò i più antichi frammenti della decorazione fittile e della stipe, che ivi si poterono rintracciare, sono senza dubbio di un tempo che sta attorno al 500 a. Cr. Se ora a questi dati si unisce la considerazione che le mura della cinta sono, per ragioni topografiche, necessariamente contemporanee alle fondazioni del tempio, è chiaro che così per questo come per quelle, il *terminus post quem* è segnato dal principio del V o tutt'al più dallo scorcio del VI secolo a. Cr., vale a dire è di poco posteriore all'occupazione di Signia per parte dei Romani, ricordataci dalla tradizione scritta; la quale adunque tanto qui che a Norba riceve conferma dall'archeologia.

Ma non a questo punto dovevano arrestarsi le indagini. Se a queste conclusioni si arrivava in tutte le parti esplorate nell'interno della città, la prudenza e il metodo richiedevano che s'interrogasse anche la stessa muraglia, che ne forma la bella e solida cinta, e si vedesse se la sua risposta fosse in armonia o no, con quello che ci avevano insegnato le esplorazioni riferite. Perciò fu eseguita una sezione verticale nelle mura e propriamente nella parte più bella, che guarda verso oriente. La sezione mise in evidenza due cose:

1°. Il sistema costruttivo del muro, che risultò composto da un paramento esterno fatto di grossi blocchi poligonali e da una fodera interna, fatta pure di grossi sassi informi; tra quello e questa è una semplice riempitura di terra, sassi e scaglie, che costituiscono il nucleo della muraglia.

2°. La qualità dei frammenti fittili, che per avventura si trovarono frammisti a tale riempitura e persino sotto le fondazioni. Sono frammenti di vasi, alcuni rozzi, altri più fini, che per l'aspetto e per

(1) Ora esposte nella sua Memoria *Das Capitolium von Signia*, edita a cura dell'Istituto suddetto. Cfr. specialmente p. 13; per le costruzioni poligonali in Italia in generale cfr. p. 14 e segg.

la tecnica non si distinguono dai comuni cocci, che troviamo disseminati in grande quantità nel Foro Romano e in qualsiasi altro luogo di Roma e del Lazio.

Ma ne volemmo una riprova. Perciò l'anno scorso facemmo un nuovo saggio nella parte opposta, e cioè nella parte del muro, che sovrasta l'Agro Pontino, e che, per essere di costruzione più rozza, corrisponderebbe alla maniera o stile che è comunemente creduto più antico e primitivo. Una grande fossa scavata nel terrapieno interno addossato al muro e approfondita fino agli strati più bassi della linea di fondazione e quindi o più antichi o almeno contemporanei alla fondazione del muro; una esplorazione minuziosa delle viscere della muraglia stessa mediante la rimozione di alcuni sassi della fodera interna e del paramento esteriore; una escavazione eseguita anche sotto le fondazioni del muro, ci hanno fruttato una messe, non bella, ma abbondante, di cocci, che hanno tuttavia il loro linguaggio. Ma non ci parlano essi nè di Micene, nè di Creta e neppure di Corinto o di Atene; e tanto meno ci parlano del paese e dei tempi dei Pelasgi, se un qualche significato ha la somiglianza che si vede tra questi umili frantumi di stoviglie, mattoni e tegole, e quelli comuni e punto antichissimi di Roma, del Lazio e dell'Etruria.

Ma quanta influenza la leggenda abbia potuto esercitare sopra la scienza, ci fu dimostrato anche da una nostra revisione dell'intera cinta di Norba. Questa infatti non è uniforme, ma, a seconda dei diversi tratti, ci presenta tre tipi di costruzione corrispondenti ai tre tipi canonici del sistema « ciclopico »; dei quali l'uno è a massi grossi e poco lavorati, il secondo a massi più piccoli e meglio preparati, il terzo a massi assai grandi e poligonali, accuratamente spianati e combinati insieme. Secondo l'opinione più in voga la graduale perfezione del lavoro corrisponderebbe ad una successione cronologica; laddove in Norba è evidente che i varii tipi si adattarono contemporaneamente alle varie esigenze della difesa; e che anzi, se alcuno volesse negare tale contemporaneità, siccome il tipo più perfetto fu adottato nella parte più accessibile e quindi di necessità in quella che fu la prima ad essere munita, egli dovrebbe concedere che il tipo più perfetto fosse il più antico; ciò che viene appunto a rovesciare, almeno per Norba, la cronologia convenzionale delle costruzioni cosiddette ciclopiche o pelasgiche.

L'età di siffatte costruzioni ci è di già più che abbastanza dimostrata dalle osservazioni tecniche, che vi abbiamo fatte, e dai risultati ottenuti con le indagini finora eseguite dentro la città. Ma s'in-

tende facilmente che se si rinvenissero le tombe di quelli stessi che edificarono le mura di Norba, il problema avrebbe una soluzione che non ammetterebbe replica. Perciò fino dall'anno scorso, anzi fino dagli inizi dei nostri lavori a Norba, le nostre cure furono rivolte alla ricerca della necropoli norbana. Ma per quanti saggi ed indagini di ogni specie siano state fatte da noi nell'anno passato e in quest'anno nei terreni e nelle colline prossime alla città, che sembravano rispondere a tutte le esigenze e costumi degli antichi sepolcreti, non ci fu dato di trovare altro che alcuni resti di fabbriche rusticane, e anche queste di epoca romana tarda. Della necropoli finora nessuna traccia lassù.

Tuttavia un sepolcreto e, a quanto sembra, molto esteso, fu rintracciato nella pianura sottostante alle alture di Norba, nei pressi della stazione ferroviaria di Sermoneta (cfr. tav. II). Una ottantina di tombe intatte furono messe allo scoperto. Sono tombe quasi tutte ad inumazione con lo scheletro giacente sopra un letto di ghiaia, e circondato dal funebre corredo, che consiste di qualche rozza olla d'argilla rossastra, qualche altro vasetto, lame e spade di bronzo, taluna anche di ferro, fibule di vari tipi italici, armille, orecchini ed altri oggetti minori. Di oggetti di carattere straniero si rinvennero finora alcuni orecchini di argento o di oro e qualche raro vasetto « protocorinzio » (1).

Abbiamo dunque una suppellettile che appartiene alla prima età del ferro e che ci attesta, anche per il *Latium novum*, l'esistenza di una popolazione, la cui civiltà non differisce gran fatto, anzi è un po' più recente di quella del *Latium vetus* e di altre parti della penisola durante quel periodo.

Di chi sono quelle tombe? Appartengono esse a quella medesima popolazione che fu soggiogata dai Romani, ossia ai Volsci? E se sono di Volsci, sono di quelli che per avventura abitavano già da prima Norba, oppure di altri che vissero in altro abitato? La troppa distanza da Norba e la mancanza, finora, di correlazione tra i rinvenimenti fatti nella città, e quelli del sepolcreto in parola, non sono favorevoli all'ipotesi che questo faccia parte appunto della necropoli norbana, sebbene ormai la medesima sembri doversi cercare, non più nell'altipiano, ma nelle sottostanti bassure. Più verisimile ci si presenta finora l'altra ipotesi, che le tombe scoperte siano in relazione con un altro abitato più prossimo, che ci è attestato da parecchi muraglioni i quali si conservano al disopra della Badia di Valvisciolo e che dovevano

(1) V. ora *Notizie degli scavi*, 1903, p. 289, segg.: « La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sermoneta ».

sostenere una borgata, forse la *Sulmo* del Lazio, costruita a terrazze sulle balze dirupate del monte. Quei muraglioni sono costruiti col medesimo sistema detto pelasgico; e se quei morti furono i primi abitatori di quel villaggio, ciò vorrà dire che vi era della gente (non si può dire ancora se i Volsci od altro popolo) la quale costruiva in quella maniera, sebbene avesse una civiltà che è in complesso analoga a quella di altri popoli italici, e nei documenti della quale invano si cercherebbero i supposti caratteri della civiltà pelasgica e della sua altissima antichità. Che se poi quei morti fossero stati un giorno gli abitatori di Norba (il che, come ho detto, ha finora poca probabilità) io non so quanto ciò gioverebbe ai sostenitori della tesi, che pretende la fondazione di Norba almeno del doppio più antica del tempo in cui i Romani, come noi crediamo con Livio, vi si stanziarono e la fecero vedetta e baluardo dell'egemonia di Roma (*Norbae in montes novam coloniam, quae arx in Pomptino esset, miserunt*).

Questi sono i risultati delle indagini varie da noi fatte a Norba negli anni 1901 e 1902; risultati ottenuti per diligenti ricerche eseguite a colpi di piccone, poichè ormai in tali questioni storico-archeologiche la parola spetta al piccone. E sono lieto che il Comitato organizzatore di questo Congresso abbia pôrto ai signori Congressisti, con una progettata gita a Norba, l'occasione di verificare essi stessi sul luogo i risultati che ho esposti, sia visitando le parti scavate, sia osservando il materiale raccolto ivi provvisoriamente nel palazzo Felici (¹).

Le conclusioni pertanto alle quali eravamo venuti nella Relazione, già pubblicata, dei lavori dell'anno precedente, anzichè alterate, furono riconfermate dalla seconda esplorazione. Così dopo questa, come dopo la prima, tutti quei dati di fatto che abbiamo ottenuti e che sono le prove non dubbie ed autentiche del carattere della città, non ci permettono di vedervi che una Norba romana.

Ed allo stesso modo che alla fine di quella Relazione, io debbo oggi ripetere che gli avanzi delle costruzioni, la suppellettile rinvenuta e gl' innumerevoli frammenti fittili, con linguaggio costante ed uniforme ci parlano soltanto dei tempi del dominio romano e soprattutto dell'età repubblicana. In mezzo a quella massa sterminata di frammenti fittili che ingombrano il terreno o che sono venuti fuori colle centinaia di metri cubi di terra scavata fino alla roccia, non uno si è incontrato che somigli, sia pure lontanamente, alla ceramica micenea

(¹) La gita ebbe luogo il giorno 11 aprile e vi presero parte 250 Congressisti: di essa la Presidenza darà ampia notizia nel volume I degli *Atti*.

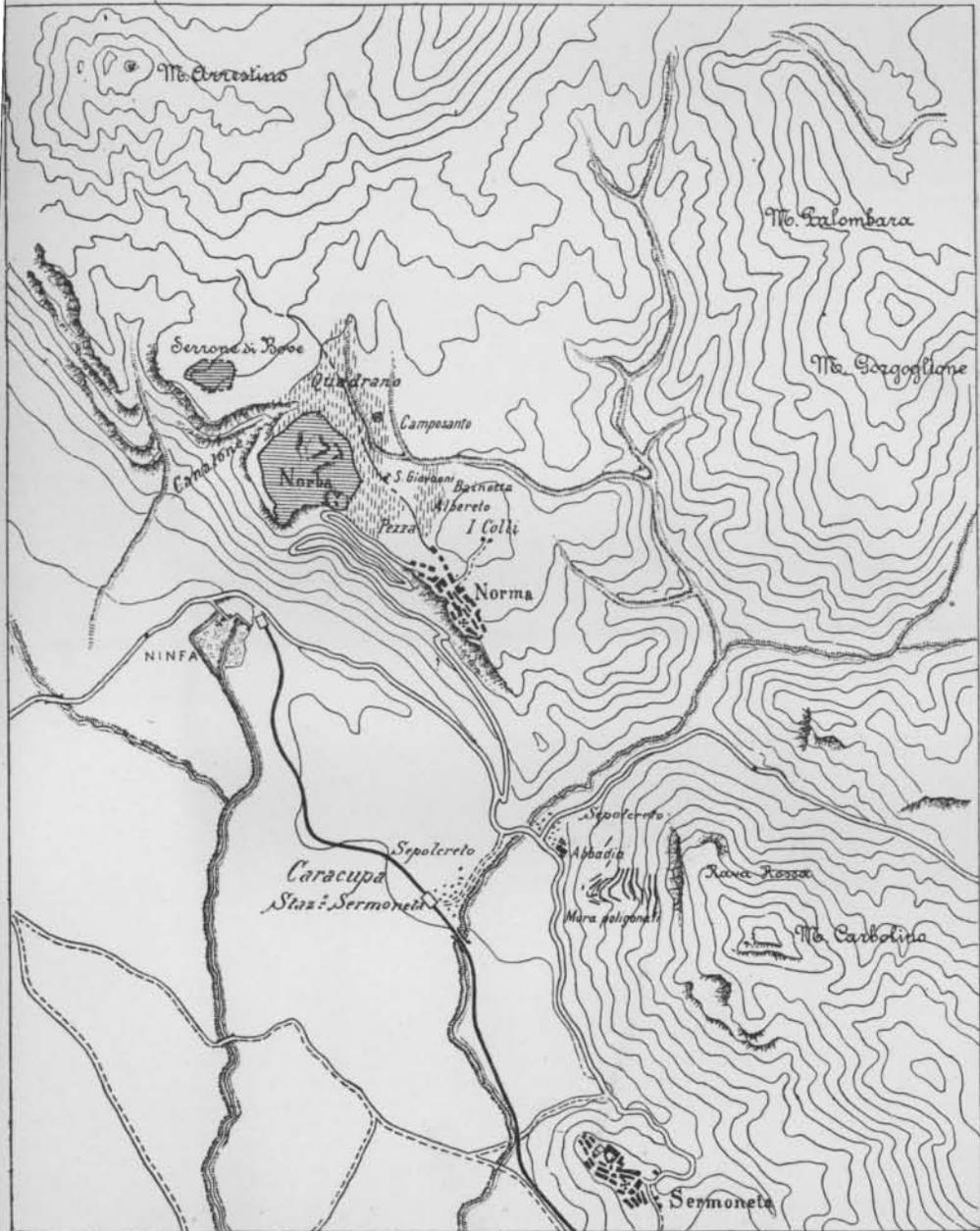
od anche alla ceramica di stile geometrico dell'Egeo: e in quella vece le stoviglie etrusco-campane vi formano la nota dominante e monotona. È un argomento *ex silentio*, del quale a nessuno può sfuggire il particolare significato.

La vita di Norba, lo sappiamo, non è limitata ad un secolo, e parecchie sovrapposizioni e trasformazioni si sono succedute dentro l'ambito di quelle mura anche fino al medioevo, come gli scavi per la prima volta ci rivelarono; e questa potrebbe ad alcuno sembrare la causa della sparizione delle cose più antiche. Ma come si spiega allora, che, mentre noi troviamo lassù abbondanza di oggetti spettanti al medio evo e a tutto il periodo romano e colla guida di qualche oggetto noi possiamo anche risalire fino ai primordii del V o magari allo scorcio del VI secolo a. Cr., ad un tratto poi la guida ci venga a mancare, e nulla si riesca a trovare di caratteristico di un'epoca più antica? Se la fondazione di Norba risalisse a tempi tanto remoti, quanto alcuno crede, qualche segno ne doveva rimanere, e noi certamente lo avremmo trovato nelle nostre molte e scrupolose ricerche. Invece, cosa quasi incredibile, non s'incontrò nemmeno uno di quei frammenti di vasi greci ed etruschi, che capitano dappertutto ed ultimamente si rinvennero, p. es., anche nel Foro Romano. Ogni stazione importante non sparisce senza lasciare almeno qualche traccia nelle stratificazioni del terreno. Per non ripetere il classico caso di Hissarlik, ricordo soltanto gli esempi recenti di Cnossos e di Phaestos dove prima degli scavi rivelatori, non si vedeva sul terreno altro che ruderi d'epoca tarda ed un gran numero di cocci romani ed ellenici. Eppure tra quei cocci ognuno, e così anche io, ne poteva anche raccogliere di tali, che se non lasciavano indovinare i tesori, che poi rividero la luce del sole, vi attestavano almeno il passaggio di quella civiltà, nella quale essi furono prodotti. Invece a Norba nulla di tutto ciò, nè a fior di terra nè sotto terra. Tutto ivi è di tempi assai più recenti; e l'alta antichità delle sue mura stesse abbiamo visto e provato non essere altro che apparenza (1).

(1) Le nuove ricerche fatte nell'estate 1903, delle quali sarà dato rapporto nelle *Notizie degli Scavi*, non alterarono in nulla, anzi riconfermarono le conclusioni sopra riferite. Non taceremo che negli strati più bassi del terreno specialmente dell'acropoli maggiore (come fu riferito nelle *Notizie* del 1901) si trovarono alcuni rari frammenti fittili, che per la loro rudezza potrebbero credersi relitti di una stazione primitiva di capanne, ben possibile anche lassù, ma non avendo carattere definito possono essere pure di ogni epoca, anche tarda. In ogni caso essi si distinguono dalla maggior parte di quelli, in terra figulina, che rinvenimmo nella composizione delle mura da noi sezionate.

Forse alcuno osserverà che se anche fu già detta per Norba l'ultima parola, non lo fu ancora per le altre città consimili come Setia, Circeii, Signia, Aletrium e via dicendo, e che ricerche analoghe occorrono pure per esse. D'accordo; poichè importa moltissimo la soluzione definitiva di un problema, che è così strettamente connesso colla storia antica d'Italia e colla questione delle origini della nostra civiltà. È difficile, io credo, che le conclusioni sopra esposte non abbiano ad essere le stesse anche per tutte le altre località ricordate; ma potrebbe anche darsi che tali conclusioni per riguardo ad esse dovessero modificarsi; il che però anzichè distoglierci da questo tema, ci accresce il desiderio di continuarlo e di estendere le ricerche: e queste noi per primi invociamo, perchè non tendiamo che alla conquista della verità storica, e vogliamo che alla luce piena dei fatti cessi ogni motivo di dissenso.

Ma qualunque siano le conclusioni delle indagini che, speriamo, non si mancherà di fare in altri luoghi, esse non potranno tuttavia distruggere questo dato di fatto, ormai acquisito per i nostri lavori, che cioè Norba fu una ròcca essenzialmente romana, vale a dire di schietto carattere italico, come italica era la gente, della quale rintracciammo le tombe nella sottostante pianura; e che le mura di Norba, quali anche oggi noi le vediamo, non sono più antiche di quel tempo in cui i Romani vi posero stanza la prima volta. Se a qualcuno pareva di trovare in quelle mura belle e poderose il ricordo di una civiltà molto più antica e di un'origine ben più lontana, egli non avrà ragione di rammaricarsi se i Romani, colla costruzione di esse, avranno acquistato, ai suoi occhi, un nuovo titolo di ammirazione; siccome noi stessi non abbiamo che a rallegrarci, se vediamo le risultanze archeologiche unirsi, per quanto riguarda Norba, in perfetto accordo colle tradizioni di Livio e di Dionigi. Il monte di Norba era veramente un punto strategico di straordinario valore, e i Romani dovettero subito adocchiarlo nei loro primi movimenti d'espansione; forte per natura e più forte fatto per arte, esso fu per loro come una vedetta su tutta l'ampia campagna presa ai Volsci ed anche come una garanzia di conquiste maggiori. Si direbbe che su quel monte, posto avanzato alla conquista del mondo, il Genio di Roma si fermò a guardare pensando al suo dominio universale, siccome un'aquila, che all'inizio di un lungo volo si posa per un poco sul ciglio di una roccia per scrutare l'orizzonte ed avisare la sua direzione per lo spazio infinito, nel quale essa si si aggirerà libera e sovrana.



 *Area esplorata presso Norba*

1 0 1 2 3 4 Km.

Dintorni di Norba.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA III.



1. Grande bastione sul lato nord-est delle mura di Norba.



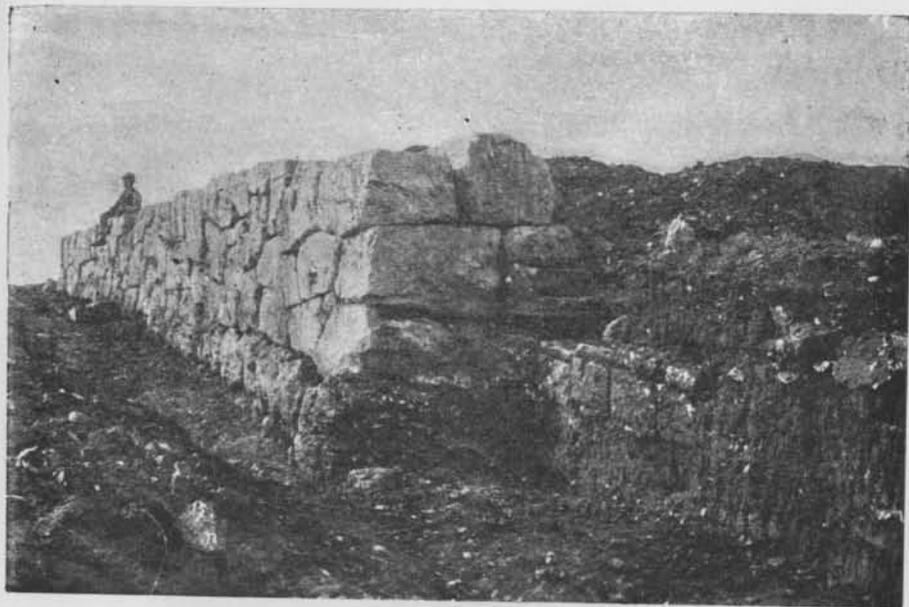
2. Una parte delle mura presso la porta maggiore (A).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA IV.



1. Tempio di Giunone Lucina. Lato sud e parte della fronte.



2. Uno dei templi (n. 12) sull'acropoli minore durante lo scavo.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

ROMA 1903.

TAVOLA V.



1. Sostruzione di una terrazza prossima al tempio di Giunone Lucina.



2. Platea lastricata scoperta sulla terrazza.

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA VI.



Giunone Lucina. Statuetta di bronzo trovata tra i doni votivi del tempio di Giunone.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA VII.

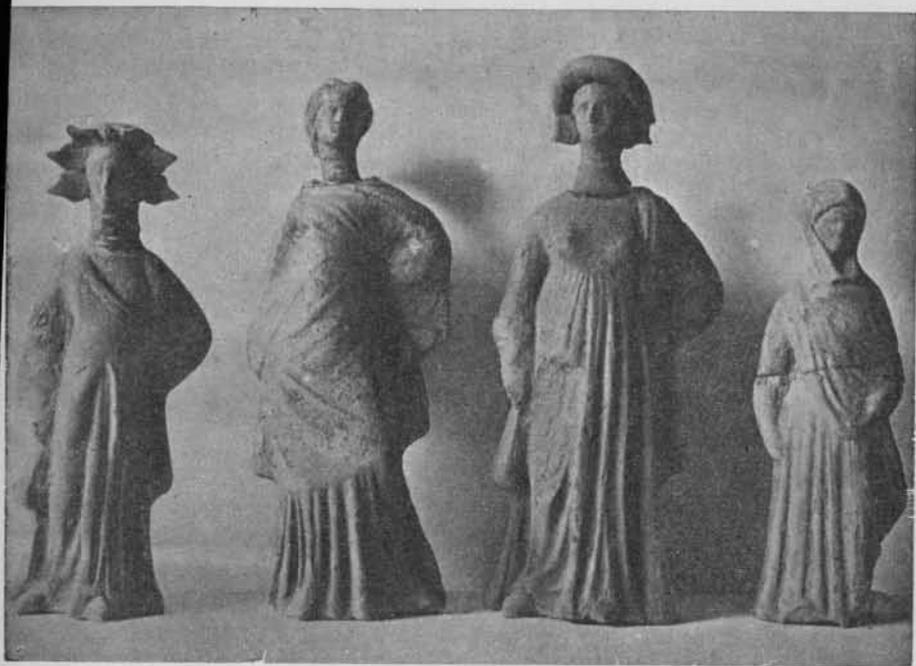


Venere colla colomba. Statuetta di bronzo trovata tra i doni votivi del tempio di Giunone.

I.. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

ROMA 1903.

TAVOLA VIII.



Statuette di terracotta trovate tra i doni votivi del tempio di Giunone.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n XVII).

